

La notte del terremoto



La prefettura di Avellino

Il momento più drammatico ed impegnativo nella vita professionale di Guido Sorvino e della storia della prefettura di Avellino è senza dubbio quello del terremoto del 23 novembre 1980, che ha segnato un oggettivo spartiacque nella evoluzione dell'Irpinia e della Campania, aprendo epocali processi di trasformazione della società e del territorio ma anche della politica e delle istituzioni.

Il nostro Paese, strutturalmente esposto al rischio sismico, ha da poco tempo vissuto il terremoto del Belice (gennaio 1968) nella Sicilia occidentale, del Friuli (maggio 1976) e di Norcia del settembre 1979, mentre l'Irpinia ha vissuto nel secolo i terremoti del 1930 e del 1962. Del terremoto del 1962 si è già parlato, mentre quello del 23 luglio 1930, piuttosto grave, determina 1452 vittime e danni su un'estesa area di 1600 chilometri, colpendo in modo devastante sette comuni (Ariano, Aquilonia, Lacedonia, Montecalvo, Monteverde, Trevico, Villanova), in cui nel triennio 1930-32 viene ricostruito quasi interamente il patrimonio abitativo distrutto (3857 vani), con un notevole impegno dello Stato fascista.

Tuttavia il sisma catastrofico del novembre 1980 per violenza, estensione e gravità dei danni può paragonarsi solo ai disastrosi terremoti di Avezzano e della Marsica del 1915 o a quello di Messina e Reggio Calabria del 1908, da cui è scaturito il primo embrione normativo di protezione civile e di legislazione tecnica antisismica. Il terremoto del 1980 ha costituito un decisivo spartiacque nella evoluzione del modello organizzativo e normativo della protezione civile – come punto di rottura della vecchia impostazione assistenzialista e centralista – verso una concezione nuova ed aperta della stessa quale sistema articolato e policentrico, via via organizzato nella pluralità delle sue componenti nel successivo decennio (1981-92).

Nel 1980 la protezione civile del nostro Paese è attestata sulla disciplina anacronistica ed incompleta della legge n. 996/1970, che ne affida la direzione unitaria al Ministero dell'Interno, con

scarsa considerazione del ruolo delle autonomie territoriali, delle componenti di volontariato (concepito solo a livello individuale nei "ruolini" prefettizi) e del concorso scientifico alle attività di previsione e prevenzione, appena lambite. Allora la disciplina organizzativa, affidata a livello centrale alla competenza del ministro dell'Interno, dei commissari di governo in ambito regionale, dei prefetti in ambito pro-vinciale e dei vigili del fuoco per le attività tecnico-operative – con un ruolo ancillare del sistema delle autonomie regionali e locali – è monca del regolamento di esecuzione, non ancora varato ma necessario per specificare il riparto di compiti tra i diversi organi e le "regole di ingaggio" delle varie strutture e componenti.

Sulla vicenda del terremoto, sulle sue implicanze dirette ed indirette sul piano economico e sociale, sulle successive problematiche della ricostruzione e sugli aspetti politici ed istituzionali collegati, vi è ormai un'ampia letteratura, ma residuano aspetti particolari non ancora compiutamente indagati e ricostruiti nella loro interezza. Guido Sorvino vi partecipa, sin dai primissimi momenti successivi al terribile evento e in tutta la gestione seguente del livello provinciale, non da cittadino o da semplice testimone ma in una posizione di pieno impegno e sofferta responsabilità operativa.

Alle 19,34 della domenica, caratterizzata da un clima insolitamente afoso, quando la televisione trasmette la partita di calcio del pomeriggio (Juventus-Inter), si verifica – preceduto da un forte e sinistro boato – un terremoto ondulatorio e sussultorio di straordinaria durata (un minuto e mezzo), intensità e violenza, che colpisce un'area estesissima dell'Appennino meridionale, costituita da diverse province di tre regioni, prima fra tutte l'Irpinia. Il pesantissimo sisma si abbatte con effetti devastanti su un patrimonio edilizio largamente vetusto ed inadeguato – e quindi assai vulnerabile – perché costituito da centri storici in larga parte fatiscenti e da costruzioni per lo più in tufo con un bassissimo grado di resistenza antisismica, ma anche su una più recente edilizia non sempre di qualità.



Avellino, Piazza Duomo

Lo stesso capoluogo è duramente colpito, con decine di vittime (il bilancio definitivo è di ottantadue morti) nel crollo di gran parte del centro storico, ma anche i palazzi in cemento armato della città nuova – realizzati nell'espansione degli anni '50 e '60 – vengono terribilmente scossi dalla violenza del terremoto, che atterrisce la totalità della popolazione generando una situazione di panico incontrollabile, con una fuga generalizzata all'esterno delle case, nelle piazze e nelle strade invase in modo caotico.

Qualche minuto dopo Guido Sorvino, capo di gabinetto della prefettura e responsabile dell'ufficio di protezione civile, che si trova nella sua abitazione al quinto piano di un moderno palazzo di via

Amabile – seguito dalla moglie e dai figli – raggiunge velocemente la vicinissima prefettura, che si affaccia per un lato su piazza Libertà. La piazza centrale è annebbiata da un polverone fittissimo, proveniente dai rovinosi crolli degli stabili prospicienti di via Generale Cascino (la cosiddetta "baionetta") e del vicino centro storico – senza alcuna visibilità di quanto accaduto – ed è piena di gente atterrita ed in preda al panico, urlante, tremante e piangente, con persone ferite che invocano soccorso nella più assoluta confusione.

Lo stesso palazzo del Governo, di antica costruzione in tufo, è stato seriamente danneggiato dal sisma, con il crollo diffuso di calcinacci e di alcune scale e strutture interne ed è sicuramente inagibile. Sorvino incontra il prefetto qualche minuto dopo il terremoto (saranno le 19,45 o 50), sotto la prefettura: Lobefalo, che si trovava in alloggio con la moglie – assistendo alla partita in salotto – si è precipitato all'esterno, in vestaglia, sporco di detriti provenienti dal crollo parziale di un solaio sovrastante.

Il prefetto si posiziona a bordo di una "volante" della polizia, fermata sotto il palazzo, ed attraverso la radio di servizio tenta di stabilire i primi collegamenti, mentre tutt'attorno molte persone si assiepano attorno alla macchina per chiedere notizie e conforto. Lobefalo e Sorvino, le prime due figure della prefettura operative in quel frangente catastrofico, si consultano in modo concitato per stabilire l'immediato da farsi in quella drammatica confusione, che – già sulla base della scossa avvertita – lascia supporre un'emergenza gravissima ma, al momento, del tutto indeterminata ed indeterminabile.



Il presidente Pertini con il prefetto Lobefalo

Il palazzo della prefettura è seriamente danneggiato ed inagibile anche se i centralinisti in servizio sono rimasti al livello superiore – bloccati dal crollo di una scalinata – mentre i piantoni sono usciti all'esterno del corpo di guardia, che affaccia sul Corso, da cui si scorgono le scale semirovinate e solai parzialmente crollati.

Lobefalo rimane per diverso tempo in strada a bordo della volante, mentre il capo di gabinetto si reca velocemente in ricognizione presso la vicina questura di corso Europa, anch'essa danneggiata, senza elettricità e con i locali al piano terra allagati, dove vi sono alcuni agenti con le torce all'ingresso. Incontra il commissario Matteo Corda, che tenta di collegarsi con le "volanti" in

servizio, mentre il vicequestore Mario Di Vito, dirigente della squadra mobile, è già in perlustrazione per la città, segnalando concitatamente via radio la situazione dell'agente Bettarini seppellito con il figlio nel crollo della sua abitazione in via Due Principati.

Anche la caserma del comando "gruppo" carabinieri, all'epoca ubicato nel vicino palazzo Litto di corso Vittorio Emanuele, risulta gravemente danneggiata ed inagibile, come comunicato al prefetto dal capitano Giuseppe Drago, comandante della compagnia di Avellino.

Sorvino ritorna subito sotto la prefettura (saranno le 20,15-20,20) e propone a Lobefalo di risalire nel palazzo, ancorché pericolante, per attivare la macchina della protezione civile diramando la mobilitazione generale delle forze disponibili, con la verifica delle comunicazioni attivabili – in modo da avviare la prima ricognizione dell'accaduto – ed informando il Ministero dell'Interno con la richiesta di immediati e massicci soccorsi. È certamente rischioso salire nell'edificio, anche nella prospettiva di scosse di replica e di assestamento (che si verificano più volte nella stessa notte), ma il palazzo del governo rappresenta la base logistica da cui – pur con rischio personale – sarebbe più facile attivare la sequenza delle operazioni, almeno nella fase immediata.



Avellino, via Triggio

Lobefalo è perplesso, tentenna su questa ipotesi, ritenendo che la condizione statica del palazzo sia del tutto insicura e, dopo l'intervento imperioso della consorte – traumatizzata dall'accaduto – scarta la proposta del capo di gabinetto di risalire subito in ufficio. Egli decide invece di stabilire il centro di coordinamento presso la caserma della polizia di via Annarumma – in una doppia palazzina bassa di due piani con un ampio parcheggio retrostante – dove è ubicata la sezione della polizia stradale (all'epoca diretta dal capitano Giovanni Di Salvio, già *in loco*) ed il comando "gruppo" delle guardie di P.S. (guidato dal capitano Vincenzo Giacobbe, in quei giorni con un braccio ingessato per un infortunio).

La scelta di Lobefalo è in teoria corretta – oltre che umanamente comprensibile – perché il palazzo della prefettura risulta pesantemente danneggiato, mentre il centro di coordinamento deve essere ubicato per definizione in una costruzione sicura, come si prescrive oggi nei manuali di protezione civile per tutti gli "edifici strategici". Tuttavia l'utilizzo dello stabile – come propone Sorvino – consentirebbe nell'immediato una più ampia, veloce e visibile attivazione, maggiore facilità di comunicazione con il centro e con il resto della provincia, una più rapida aggregazione del personale e delle forze disponibili rispetto alla struttura più limitata e periferica della polizia stradale.

Il prefetto ed il capo gabinetto, seguiti dalle rispettive famiglie, raggiungono in pochi minuti il comando di via Annarumma – a bordo della volante con le sirene spiegate – ma il percorso per raggiungere la caserma, attraversando via Tagliamento, non risulta facilmente praticabile, a causa del tumulto di automezzi e persone assiegate ai lati ed anche in mezzo alla strada in un drammatico marasma generale.

Nella sala operativa della "stradale" Lobefalo e Sorvino, assistiti dagli ufficiali di polizia e dallo scarso personale di turno, per diverso tempo alla luce delle torce elettriche – atteso il prolungato *black out* elettrico – provano ad organizzare una provvisoria unità di coordinamento, stabilendo i primi contatti (attraverso ponti-radio) per approcciare la gestione di un'emergenza che si intuisce catastrofica ma, nelle prime battute, del tutto impossibile a quantificarsi nella sua estensione reale.

Le difficoltà di operare sono immani e lo divengono sempre più con il passare delle ore, quando inizia a delinearsi – sia pure in modo confuso e nebuloso – una catastrofe dalle dimensioni impensabili, oltre ogni pessimistica valutazione, che non ha il suo epicentro ad Avellino (pur così violentemente colpita) ma nel Vulture verso i confini della provincia. Il terremoto, della incredibile durata di un minuto e mezzo ad altissima *magnitudo*, ha il suo epicentro – lo si capisce solo dopo un giorno – in una vasta area che si estende dall'Irpinia al Vulture, a cavallo tra l'Alta Irpinia, le province di Salerno e Potenza, mentre i paesi irpini più disastrati risultano Conza della Campania, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Calabritto, San Mango sul Calore, Teora e tanti altri, con i centri storici rasi al suolo e centinaia o decine di morti sepolti sotto le macerie.



Il presidente Sandro Pertini

Lo stesso capoluogo è duramente devastato, in particolare il centro storico fatiscente, con numerosissimi crolli, decine di vittime e centinaia di feriti, per cui le poche forze disponibili in città (non più di alcune decine di uomini dei vigili del fuoco e di altri corpi) – nel relax della domenica sera – e, quelle via via recuperate in servizio, sono immediatamente assorbite dalle impegnative operazioni di soccorso da apprestare ad Avellino, rendendo la provincia quasi completamente

scoperta di risorse impiegabili. Le circostanze temporali, costituite dalla giornata domenicale e dall'orario serale – peraltro con scarsa visibilità a causa della nebbia – sono particolarmente sfavorevoli per le attivazioni.

L'intero centro storico, con l'antica torre dell'orologio – simbolo della città – sinistramente capitozzata, con parte di piazza Libertà, il corso Umberto I, Sant'Antonio Abate e San Leonardo, piazza del Carmine, via Trinità, via Casale, via Generale Cascino sono i punti di Avellino più duramente colpiti, con edifici interamente crollati o parzialmente sventrati nelle facciate e nelle strutture.

I problemi sono molteplici e al momento pressoché insormontabili. Sul piano organizzativo, la prima difficoltà della prefettura è costituita dallo scarso numero dei dipendenti a quell'ora e, soprattutto, in quelle condizioni reperibili e quindi dall'impossibilità di organizzare tempestivamente una adeguata catena di comando e comunicazione. All'epoca non esiste, a supporto del prefetto in emergenza, quell'organismo collegiale operativo costituito dall'odierno Centro Coordinamento Soccorsi (C.C.S.), di livello provinciale – attivato solo dal regolamento postumo del 1981 – con le sue utilissime diramazioni periferiche e sovralocali costituite dai Centri Operativi Misti (C.O.M.).

Nelle prime ore prefetto e capo di gabinetto operano quasi da soli, negli angusti locali di via Annarumma, affiancati da un piccolo gruppo di funzionari prefettizi e di polizia e da qualche ufficiale dei carabinieri (come il comandante della compagnia di Avellino, capitano Giuseppe Drago) – che si allarga via via nel corso della notte – senza disporre di una sufficiente aliquota di personale disponibile. Sopraggiunge il viceprefetto vicario Sbrescia proveniente da un convegno nazionale dell'Anfaci, conclusosi la domenica mattina a Torino.

Molti funzionari ed impiegati della prefettura, delle forze dell'ordine e degli altri uffici pubblici sono fuori servizio di domenica sera, non si trovano in città, sono bloccati in località della provincia e, spesso, alle prese con situazioni personali e familiari critiche – che coinvolgono gran parte della popolazione – per la ricerca di parenti dispersi, di famiglie da ricomporre nella difficoltà di comunicazione, con la necessità di sgomberare abitazioni gravemente danneggiate o lesionate o, comunque, di individuare luoghi di ricovero per i congiunti prima di rientrare in servizio.

Tanti casi umani, con emergenze personali e familiari gravissime, si sovrappongono giocoforza alle pur imperiose esigenze di rientro in servizio e mobilitazione generale. È tristemente emblematica la vicenda di uno dei più validi viceprefetti, che, postosi febbrilmente all'opera, intuisce, avendone poi conferma, la notizia della scomparsa di un'intera famiglia di parenti – periti a Sant'Angelo dei Lombardi – e viene ovviamente "liberato" dal prefetto, che perde così in quei giorni un prezioso collaboratore.

La principale e quasi insormontabile difficoltà operativa, nelle prime ore, è quella delle comunicazioni, telefoniche e stradali, quasi totalmente interrotte nell'immediato dopo-sisma, con molti comuni della provincia – soprattutto quelli più colpiti – isolati e con telecomunicazioni accidentate, con disservizi accresciuti dalla sfavorevole contingenza della domenica sera ed anche della scarsa visibilità per la fittissima nebbia nel frattempo calata sul territorio provinciale.

Molti centri strategici dei comuni più colpiti, in particolare sedi municipali e comandi dei carabinieri, sono anch'essi abbattuti o resi comunque inagibili dal terremoto per cui vi è la materiale impossibilità – soprattutto nelle prime ore – di stabilire qualsivoglia collegamento funzionale ed operativo con le autorità locali, anche se si evidenzia da subito il prezioso contributo dei radioamatori. Drammatico è il caso di Sant'Angelo dei Lombardi, comune tra i più disastrati (con ben 482 vittime), in cui lo stesso sindaco Guglielmo Castellano è tra le vittime mentre il comandante della compagnia dei carabinieri, capitano Antonio Pecora, è seppellito ancora vivo sotto le macerie – incastrato tra alcuni pilastri e travi dell'alloggio di servizio crollato – senza che i disperati tentativi di salvataggio esperiti dai suoi commilitoni sortiscano esito. Il giorno dopo il Consiglio comunale di Sant'Angelo si riunisce sotto una tenda per eleggere sindaco la giovane Rosanna Repole, figlia di un generale dell'esercito, che diventa una valida e dinamica protagonista

di quella tragica stagione. Nelle stesse tragiche ore la moglie del capitano Pecora, Erminia De Luca, dà alla luce il figlio Giampaolo.

I commilitoni raccontano che il loro comandante, imprigionato tra le macerie, invece di preoccuparsi della sua salvezza, li invitava a salvare la popolazione prestando soccorso a chi necessitava di cure e assistenza. Il capitano Pecora, per il valoroso altruismo, ha ricevuto l'Encomio Solenne alla Memoria e il conferimento della medaglia al Valor Civile dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Sin dalle prime ore, e soprattutto a notte inoltrata, mentre si ripetono le forti scosse di assestamento, il nucleo operativo della prefettura acquisisce la progressiva percezione di un terremoto di vastissima entità, che ha colpito dappertutto la provincia – soprattutto in Alta Irpinia – ma non è ancora in grado di ricostruire un quadro organico e puntuale delle zone più dissestate. Lobefalo tenta disperatamente di veicolare con mezzi di fortuna una serie di allarmi generali, con la reiterata richiesta di urgenti e massicci soccorsi, ponendosi concitatamente in contatto con il Ministero dell'Interno ed altre prefetture, comandi ed uffici, cercando di sensibilizzare vari colleghi ed autorità centrali.



Giovanni Paolo II a Balvano

All'inizio, quando i primi telegiornali delle 20,00 e delle 20,30 parlano in modo vago di una "scossa di terremoto in Campania", si manifesta a Roma una iniziale tendenza alla sottovalutazione della gravità dell'evento, con una certa incredulità rispetto alle allarmatissime – ancorché imprecise e generiche – segnalazioni provenienti dalla prefettura di Avellino. Nelle stesse ore il ministro degli Interni, Virginio Rognoni, è impegnato in una cena ufficiale offerta dal governo Forlani in onore del premier britannico Margaret Thatcher, in quei giorni in visita a Roma.

Attilio Lobefalo interloquisce svariate volte con il viceprefetto Gaetano Spirito, vicedirettore generale della protezione civile e dei vigili del fuoco – che è il referente ministeriale di turno – incontrando nelle prime comunicazioni un certo scetticismo rispetto alle sue concitate richieste di aiuti (forse perché Spirito immagina che il prefetto sia troppo emotivamente coinvolto per essere obiettivo). A Roma vi è un iniziale difetto di prontezza e sensibilità degli organi governativi, anche se è obiettivamente difficile percepire l'estrema gravità e l'estensione senza precedenti del terremoto dell'Italia meridionale – paragonabile solo a quello dello Stretto del lontano 1908 – sulla base della organizzazione tecnico-scientifica dell'epoca, che non è in grado di localizzare

velocemente dal centro la precisa geografia e profondità del sisma, ricostruibile solo in base alla somma delle informazioni locali.

All'epoca infatti la rete sismica nazionale, con il suo sistema di sorveglianza, si presenta molto più arretrata rispetto all'organizzazione attuale, in cui le reti di monitoraggio ed i sistemi di trasmissione dati permettono alle centrali operative di determinare con precisione l'origine del terremoto (ipocentro) e la sua energia (magnitudo) in pochissimi minuti. Oggi i dati delle localizzazioni automatiche, già disponibili uno-due minuti dopo il terremoto e gestiti dalla sala di monitoraggio dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), vengono immediatamente trasmessi agli organi centrali di protezione civile – consentendo di guadagnare tempo prezioso – senza dover attendere le informazioni provenienti dalle ricognizioni del territorio. All'epoca purtroppo non era così!

Il sisma colpisce pesantemente, con una magnitudo 6,7 della scala Richter pari al decimo grado della scala Mercalli, ben otto province di tre regioni – tutte le cinque province campane, le due della Basilicata, oltre la provincia di Foggia in Puglia – con ben 687 comuni variamente colpiti, cioè l'8,5% dei comuni italiani, per una superficie complessiva di 17.000 kmq (con una popolazione in qualche modo coinvolta di circa sei milioni di abitanti).

Il Ministero dell'Interno incontra una enorme difficoltà a ricostruire ed aggiornare a livello centrale un così ampio quadro territoriale, che in una prima fase si profila estremamente confuso, frammentario e disomogeneo – trasmesso in progressiva sequenza da ben otto prefetture dell'Italia meridionale – con un crescendo disorganico di flussi informativi e segnalazioni. Il circuito nazionale, con la rete dei collegamenti e delle telecomunicazioni e la raccolta dei dati e delle informazioni, si manifesta del tutto inadeguato e carente rispetto all'estrema vastità e tragicità della situazione in atto ai diversi livelli provinciali e regionali.

Gli organi di informazione, sin dalla tarda serata del 23, trasmettono insistentemente la notizia del tragico crollo della chiesa di S. Maria Assunta a Balvano nel Potentino, con la morte di settantasette persone che partecipano alla messa (di cui sessantasei bambini), e del crollo di un fabbricato delle case popolari in via Stadera nel quartiere napoletano di Poggioreale – per difetti di costruzione – con cinquantadue vittime (l'unico evento luttuoso verifica-tosi in provincia di Napoli). La pronta veicolazione dei media polarizza su quei tragici fatti l'attenzione emozionata dei primi momenti, contribuendo involontariamente ad attenuare e ritardare la percezione della più drammatica e diffusa calamità dell'Irpinia, che invece necessita la massima intensità ed immediatezza dell'azione di soccorso. Come talvolta accade, in assenza di una adeguata informazione ufficiale, le notizie dei media contribuiscono ad indirizzare ed orientare i primi interventi delle autorità, oltre che la sensibilità dell'opinione pubblica.

Strettamente conseguente è la difficoltà di attivare ed organizzare da subito, in modo coordinato ed efficace, la mastodontica operazione di intervento e salvataggio occorrente nelle estesissime aree interne del "cratere". L'emergenza è certamente di livello nazionale ed assume dimensioni enormi, richiedendo il massimo impegno di mobilitazione del governo – che, nella sera del 24, procede alla nomina di un commissario straordinario (insediato il giorno successivo) – e non può essere sufficientemente fronteggiata a livello provinciale e nemmeno regionale con le risorse presenti localmente.

Infatti le forze disponibili *in loco* (vigili del fuoco, militari della caserma di Avellino, carabinieri e forze dell'ordine, imprese private, volontari locali) sono esigue e disperse – in totale poche centinaia di unità – difficilmente impiegabili in modo razionale, anche a causa della crisi delle comunicazioni, del numero e della estensione dei comuni e delle aree colpite, della impossibilità di attivare subito centri comunali di coordinamento e della interruzione di alcune arterie stradali. Le poche risorse presenti vengono assorbite soprattutto dalle gravi criticità del capoluogo – più servito rispetto alla meno accessibile e vastissima periferia – nelle defatiganti e massicce attività di salvataggio, scavo e recupero dalle macerie (che richiedono mezzi tecnici e capacità specialistiche), ricovero dei feriti, ricognizione delle vittime e sistemazione dei senzatetto.



Sorvino, nelle prime ore della notte, accompagnato da un mezzo della polizia, ritorna nella prefettura pericolante per recuperare il piano di protezione civile vigente – a suo tempo diligentemente redatto – al fine di ricavarne gli elementi ed indirizzi potenzialmente utili (con recapiti di ditte ed imprese, attrezzature e magazzini di materiali, ecc.), con una serie di codici e protocolli operativi. È un tentativo del tutto velleitario, esperito per mero scrupolo, perché si tratta di uno strumento che – se adeguato a gestire una emergenza neve o un dissesto locale – costituisce una semplice "aspirina" rispetto ad una catastrofe di quella entità, che richiede invece una eccezionale terapia d'urto, con l'impiego coordinato di molte migliaia di uomini adeguatamente attrezzati e dislocati. Il piano provinciale risulta largamente inattuabile e del tutto sottodimensionato, in quanto la estrema violenza della calamità ha spazzato via ogni ragionevole possibilità di mobilitazione di mezzi e risorse censiti in ambito provinciale, attivabili in presenza di un evento di modesto o medio livello.

Le stesse strutture sanitarie della provincia risultano gravemente colpite, come l'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi crollato, con la necessità di allestire al più presto ospedali e villaggi da campo, medicherie e ricoveri, aree di ammassamento con tendopoli e roulotopoli, anche in considerazione delle avverse condizioni meteorologiche di quelle notti nebbiose di fine novembre ed in prossimità del duro inverno con ghiaccio e nevicate – ormai alle porte – delle aree interne.

I soccorsi non possono essere richiesti alle province e regioni limitrofe e nemmeno al capoluogo di regione – dotato di maggiori strutture operative – perché in quelle ore sono tutte nervosamente assorbite nelle pesanti emergenze dei relativi territori, in realtà molto meno gravi ma comunque con situazioni di forte difficoltà e panico non ancora puntualmente quantificabili. Vi sono purtroppo troppi fronti, drammatici e da gestire contemporaneamente.

Anche la città e l'intera provincia di Napoli, pur con più nutrite forze di intervento, sono impegnate a fronteggiare una situazione, ancorché senza vittime – eccetto il tragico crollo di via Stadera – caratterizzata da danni diffusi, grandi quantità di sfollati, disperazione e sgomento della popolazione, edifici lesionati ed abitazioni evacuate, alloggiamenti provvisori da predisporre, generi di ristoro da distribuire, misure urgenti da organizzare, interventi di antisciacallaggio da predisporre. Si verifica, tra l'altro, un grave tumulto nelle carceri di Poggioreale, tra i padiglioni danneggiati dal sisma e nel panico di detenuti e guardie, di cui approfittano cinicamente squadre di camorristi per consumare un sanguinoso regolamento di conti con quattro vittime.

Secondo la legge di protezione civile allora in vigore, un ruolo significativo dovrebbe essere svolto in ambito regionale dal commissario del governo – e cioè dal prefetto di Napoli Tito Biondo – che tuttavia in quella circostanza nemmeno si manifesta.

La situazione nelle prime ore, ma anche in quelle successive, è apocalittica – da qualunque versante la si consideri – senza possibili alternative di carattere organizzativo e rimedi adeguati *in loco* alla gravità del disastro e dei suoi effetti. Nessuna pianificazione di protezione civile di livello provinciale o regionale, soprattutto con l'organizzazione e le strutture dell'epoca – attraverso gli strumenti e le modalità allora in uso – può risultare minimamente sufficiente a fronteggiare una catastrofe di simile ampiezza e complessità. Occorrono più giorni, e non bastano molte ore, affinché un'adeguata, coordinata e sistematica macchina dei soccorsi, gestita dal governo e dal commissario straordinario – con l'impiego di molte migliaia di uomini equipaggiati ed attrezzati, provenienti dall'esterno – venga a spalmarsi in modo organico sulle ferite sanguinanti e profonde di un territorio così ampio e duramente disse-stato dal sisma

L'unica possibilità per fronteggiare la situazione è l'attivazione in massa dei reparti delle forze armate e, in particolare, dell'esercito, non il 231° reggimento di stanza ad Avellino – del tutto insufficiente e comunque già operativo – ma piuttosto quelli reperibili con una mobilitazione nazionale del governo per le province colpite. Del resto l'esperienza recente del terremoto del Friuli, del maggio 1976 – di gran lunga meno esteso e devastante – ha restituito, solo quattro anni prima, l'immagine di una efficiente e tempestiva opera di soccorso, di cui sono stati protagonisti soprattutto i militari, da subito attivi con le loro attrezzature da campo perché già massicciamente stanziati *in loco* nelle numerose caserme del nord-est.

I reparti militari dell'esercito sono all'epoca prevalentemente dislocati nelle regioni del confine nord-orientale verso la Jugoslavia ed i Paesi dell'Est, secondo gli schemi del vecchio modello di difesa occidentale (NATO), dispiegato territorialmente in contrapposizione allo schieramento del patto di Varsavia. Quindi nel 1980 le stesse concentrazioni di forze armate risultano molto lontane dalle province da soccorrere, con colonne mobili e pesanti trasferimenti da organizzare, secondo tempi di percorrenza lunghi – senza conoscenza dell'accidentato territorio in cui devono intervenire – scontando notevoli difficoltà ed impedimenti nei tortuosi collegamenti viari, spesso interrotti o dissestati.

In ogni caso il comando della prefettura precariamente installato nella caserma di via Annarumma non lascia nulla di intentato tra le misure potenzialmente utili a fronteggiare la crisi, sia nella continua e persino assillante veicolazione delle richieste di soccorso ai livelli superiori, sia nel costante aggiornamento della ricognizione – continuamente integrata da dati sempre più pesanti – sia nell'impiego delle pochissime risorse presenti in ambito provinciale, tra cui gli stessi soccorritori volontari, numerosi ma non ancora organizzati, e la rete dei radioamatori (che integra in modo prezioso le stentate comunicazioni ufficiali).

È una lotta impari e disperata contro il tempo. Quando vi è un terremoto così disastroso l'attività più impellente è quella del salvataggio dei feriti e del recupero dei sopravvissuti dalle macerie, attraverso una massiccia – e al tempo stesso delicata – azione tecnica di scavo, che non può essere operata a mani nude ma richiede strumenti adeguati, per procedere in sicurezza evitando peggiori conseguenze e con la massima celerità. È ovvio che alla tempestività ed efficacia dell'azione di soccorso si collega il non aggravamento dell'incerto bilancio delle vittime – già drammatico all'atto stesso dei crolli – che può essere contenuto mediante rapidi e continui salvataggi, o al contrario ulteriormente accentuarsi per la lentezza e macchinosità delle operazioni di recupero.

Nella tragica notte tra il 23 e 24, nei locali del piano terra di via Annarumma – accanto alla sala operativa in cui lavora un gruppo ristretto – si determina via via una enorme confusione e concitazione, per un subisso di visite e nuove presenze, con notizie e richieste di soccorso che affluiscono disordinatamente dai più svariati canali, sovrapponendosi in modo febbrile e incessante. I locali della caserma sono inadeguati ed insufficienti sia rispetto alla mole di persone che iniziano ad accalcarsi, sia per le impegnative e laboriose attività da organizzare al più presto, mentre il nervosismo e la tensione emotiva sono altissimi, unitamente ad un clima agghiacciante di angoscia e frustrante impotenza. Si susseguono nel frattempo continue scosse di replica e di assestamento, alcune abbastanza forti – destinate a ripetersi per mesi con il fenomeno dello sciame sismico – che

accregono il panico ed i danni, aggravando il bilancio già pesantissimo delle vittime e delle devastazioni.

Tra le notizie più drammatiche e penose ve ne sono alcune provenienti da Sant'Angelo dei Lombardi, dove, come si è detto, il sindaco Castellano risulta perito sotto le macerie e il capitano Pecora – un ufficiale dei carabinieri giovane e brillante – è rimasto seppellito sotto il crollo della caserma, ma è ancora vivo ed in grado di comunicare. Tuttavia, nonostante i disperati tentativi di estrarlo dalle macerie dei carabinieri superstiti che sono all'esterno e degli aiuti indirizzati dal comando provinciale, non si riesce a recuperarlo in tempo. Nello stesso comune si registrano innumerevoli crolli di interi palazzi, come quello al cui piano terra è ubicato il bar "Corrado" dove perdono la vita una settantina di persone, che stanno assistendo alla partita Juventus-Inter trasmessa in TV all'ora del terremoto.

Nel cuore della notte la caserma di polizia viene raggiunta da numerosi amministratori, personalità e uomini politici della città e della provincia che vogliono incontrare il prefetto, forniscono e chiedono concitatamente notizie, concorrendo in modo disordinato allo sforzo di mobilitazione generale. Sopraggiunge trafelato l'onorevole Ciriaco De Mita, che proviene da una personale ricognizione a Sant'Angelo dei Lombardi, investendo Lobefalo con la voce rotta dall'emozione: «Sant'Angelo non c'è più, sono caduti anche l'ospedale ed il liceo classico». Con comprensibile concitazione, De Mita raggiuglia al telefono il ministro dell'Interno Rognoni, lamentando – davanti al prefetto – la mancanza di adeguato coordinamento, mentre Lobefalo borbotta: «ecco, sono arrivati i soloni».

Giunge in caserma preoccupato l'onorevole Gerardo Bianco, presidente dei deputati democristiani, originario di Guardia Lombardi, ed il senatore Nicola Mancino attivo tra Avellino e Montefalcione. Con il trascorrere della notte, sino alle prime luci dell'alba, viene sempre più a configurarsi – nella centrale operativa di Avellino ma anche a Roma – la vastissima entità e tragicità della situazione, ma solo nella mattinata del lunedì, alla luce del giorno e soprattutto attraverso la ricognizione degli elicotteri militari e dei vigili del fuoco, vengono finalmente rilevate e localizzate le reali e gravissime dimensioni della catastrofe. Uno dopo l'altro si aggiungono ad una sinistra lista i nomi dei tanti comuni e località colpite: interi nuclei urbani – come quello di Conza – risultano totalmente cancellati, decine e decine di abitati sono pesantemente danneggiati, con numerosissimi edifici distrutti o irrecuperabili.

Moltissime costruzioni presentano danni gravissimi o medio-gravi e, nella migliore delle ipotesi le abitazioni risultano danneggiate in maniera lieve, richiedendo comunque una generalizzata ed accurata verifica statica (da parte dei tecnici disponibili), per riscontrarne l'agibilità e consentire eventualmente il rientro degli occupanti. Non si contano i feriti da curare ed i senzatetto da assistere, profilandosi anche una drammatica problematica di carattere igienico-sanitario e di tumulazione delle salme recuperate e, soprattutto, di alloggiamento, approvvigionamento e ristoro della popolazione che – in molti casi – dai centri più colpiti cerca disperatamente di raggiungere il più assistito capoluogo, anche con modalità di fortuna.

Come in tutte le analoghe circostanze, si manifesta l'esigenza di ordine pubblico – di cui si occupano soprattutto i carabinieri – di impedire, prevenire e reprimere frequenti ed odiosi episodi di sciacallaggio, con furti e saccheggi nelle abitazioni danneggiate e nei magazzini abbandonati. La difficoltà basilare resta costituita, anche nella giornata successiva, dalla insufficienza delle ricognizioni e comunicazioni – sia pure dopo la decisiva svolta del sopralluogo aereo – con una raccolta dei dati ancora troppo lenta, e soprattutto, dalla oggettiva lentezza di attivazione della complessa macchina dei soccorsi.

Quanto sia ritardata ed incerta, e poi all'ultimo persino enfatizzata e sovradimensionata, la informazione sugli effetti distruttivi del terremoto si evince – in modo plastico – dalle progressive cronache giornalistiche del principale quotidiano regionale, «Il Mattino» di Napoli, che si concentra meritoriamente con decine di pagine sulla catastrofe campana. Nell'edizione del 24 novembre il giornale titola *Un minuto di terrore. I morti sono centinaia*, senza riportare notizie precise delle zone colpite ma soffermandosi soprattutto sul rovinoso crollo del palazzo di via Stadera a Napoli –

con decine di vittime – che è l'episodio più facile da ricostruire perché unico e concentrato nel capoluogo.

Anche l'informazione giornalistica e delle telemittenti – con decine di cronisti che si avviano ad esplorare palmo a palmo le aree terremotate – svolge, in quei giorni, un ruolo prezioso di integrazione delle incomplete notizie disponibili a livello ufficiale e, quindi, di orientamento e stimolo delle attività nazionali di soccorso. Il 25 novembre, dopo un giorno e mezzo, ormai compresa la vastità e gravità del sisma ma ancora senza una sua quantificazione attendibile – in termini di vittime e puntuali localizzazioni – «Il Mattino» titola *I morti sono migliaia. Centomila i senzatetto*, passando realisticamente nella stima dalle centinaia alle migliaia. Il titolo più drammatico, e rimasto memorabile perché racchiude l'immane sforzo di quelle giornate, è del «Mattino» di mercoledì 26 novembre *Cresce in maniera catastrofica il numero dei morti (sono diecimila?) e dei rimasti senzatetto (250.000?) – FATE PRESTO per salvare chi è ancora vivo, per aiutare chi non ha più nulla*. La cifra dei morti riportata in quella edizione, per fortuna, risulta di molto sopravvalutata rispetto all'attestazione finale dei dati reali, mentre il numero dei senzatetto non si è mai potuto valutare con precisione, ma l'appello del «Mattino» – tante volte citato nelle successive rievocazioni – fotografa nella sua essenza il dramma, che si pone imperiosamente alle istituzioni in quei momenti.



La lettura anche dei soli titoli e sottotitoli delle cronache giornalistiche del principale quotidiano della Campania – che ormai costituiscono un documento di valore storico – offre, attraverso la penna dei più validi inviati, una panoramica carrellata dei principali e più tragici aspetti dell'immane catastrofe. Il «Mattino» del 25 novembre, che dedica diciotto pagine alla catastrofe, sottotitola: *Irpinia, Alto Sele e Lucania, un panorama di rovine. Altre scosse, soccorsi a rilento, Napoli paralizzata*. Ed ancora nel sottotitolo della prima pagina: *Decine di paesi cancellati – bivacchi notturni nelle piazze – chiuse ancora le scuole*.

Nelle pagine successive gli inviati da Sant'Angelo dei Lombardi (Domenico Ferrara, Carlo Nicotera, Giuseppe Pisano) titolano: *Una casa in piedi, ma il paese non c'è più*. Sottotitolano: *Il corso principale costeggiato da due lunghi cumuli di macerie – Una donna ha perso tre figli in una sola notte – Un giovane sarebbe stato dilaniato, ancora vivo, da una pala meccanica – Il pianto di un ufficiale*. A piede di pagina il compianto Peppino Pisano, capo redattore di Avellino, analizza con lucidità e realismo la tragica situazione della provincia, titolando: *I soccorsi tra ritardi e difficoltà*.



Sfollati in tendopoli

Scorrendo le cronache dall'Alta Irpinia si legge: Ecco Lioni, la Gemona dell'Irpinia. I giovani hanno reagito subito: scavano tra le macerie con le mani, i badili, i martelli – Non si sa dove raccogliere i morti – I sopravvissuti scappano verso Avellino – "Ci hanno abbandonato".

Intanto lunedì 24 il prefetto Lobefalo decide di trasferire l'unità di coordinamento dai locali della caserma di via Annarumma, ormai troppo angusti ed inadeguati ai fabbisogni, al più ampio complesso della caserma "Generale Berardi" dell'esercito, ubicata in viale Italia – anch'essa parzialmente danneggiata ma comunque utilizzabile – che offre una più ampia disponibilità logistica di depositi ed attrezzature e per la manovra di uomini e mezzi, con palazzine e locali per uffici, avvalendosi del pieno supporto delle autorità militari. Presso la caserma è dislocato il 231° reggimento "Avellino", già attivato nei primi e sommari interventi di soccorso in particolare nella più disastrata Sant'Angelo dei Lombardi. La "Berardi" diventa per alcuni mesi la sede provvisoria della prefettura, prima che essa possa provvisoriamente rientrare nel suo palazzo storico, dopo lavori di parziale ripristino – eseguiti in via di urgenza dal provveditorato alle opere pubbliche – con la realizzazione di voluminosi "barbacani" di sostegno, fino essere ritrasferita nel 1991-92 in uno stabile privato di via Tagliamento, nelle more di una radicale e definitiva ristrutturazione edilizia (che solo nel 2009 la restituisce al suo antico splendore).

Nelle due giornate di lunedì 24 e martedì 25, l'organizzazione dei soccorsi continua a scontare una gravissima insufficienza strutturale, numerica e logistica, perché oltre alle poche forze disponibili in ambito provinciale – tutte impegnate allo spasimo e senza ricambio – ed al continuo e generoso afflusso di volontari (preziosi ma in molti casi non addestrati ed organizzati), si attende la organica dislocazione delle colonne mobili dell'esercito, dei vigili del fuoco, del corpo forestale, delle altre forze dell'ordine, che marciano in modo massiccio verso l'Irpinia. Esse provengono da varie e lontane regioni d'Italia, devono poi ubicarsi ed attendarsi nelle decine di comuni e frazioni colpite – superando notevoli difficoltà di accesso – con la installazione delle pesanti attrezzature necessarie per lo spalamento delle macerie (con l'ausilio di fotoelettriche per lo scavo notturno), l'allestimento di ospedali da campo per la cura dei feriti, l'organizzazione di tendopoli e roulottopoli per l'alloggiamento, il ristoro e la somministrazione di medicinali e vitto ai senza tetto e, persino, il trasporto e la distribuzione di bare per le vittime. Occorre più di una settimana, affinché questa pesante organizzazione, così articolata e complessa – coordinata a livello interregionale dal neo-commissario Zamberletti – si implementi in modo adeguato nell'insieme delle aree colpite, con il

coordinamento e l'integrazione delle strutture mobilitate, per operare anche nei centri più sperduti ed isolati dell'immenso territorio colpito.

Tuttavia il 25 novembre si rivela una giornata drammatica e decisiva sotto il profilo politico-istituzionale del nostro Paese, e settorialmente per la storia della protezione civile, nello specifico per l'apparato della prefettura avellinese, che ne rimane profondamente segnata. Quel martedì resta caratterizzato dalla traumatica visita nelle zone terremotate del Presidente della Repubblica Pertini – e da ciò che immediatamente ne consegue – con la rimozione del prefetto Lobefalo, la sua sostituzione con Carmelo Caruso e la operatività del commissario straordinario Zamberletti.